

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Gianni Merlini*

Pavia, 24 marzo 1962

Caro Gianni,

in sostanza tutto dipende dal fatto se è vero o no che la politica di Spinelli porta alla liquidazione del Mfe. Io penso in questo modo ormai da molto tempo, e non ne ho fatto un mistero. L'ho detto per iscritto, ho fatto conferenze (ripetendo tante volte le stesse cose che sono riuscito persino a farti dormire) e ne abbiamo parlato a lungo a voce. Non puoi perciò dire che si tratta di una improvvisazione. Sono anch'io del parere che le costruzioni reali sono lente, fatte giorno per giorno senza svolte miracolistiche. È vero che potrei egualmente essere in torto, anche se prima di decidermi a agire ci ho pensato mille volte. Ma le cose continuavano a peggiorare, sinché il non intervenire mi sembrò una colpa. D'altra parte non abbiamo altra misura all'infuori della nostra coscienza. E il fatto che ci si può sbagliare non ci solleva dalla responsabilità della scelta: si sceglie sempre, e si sceglie tanto con l'azione quanto con l'omissione.

In definitiva tutto dipende dunque dal giudizio che ciascuno di noi dà delle due cose seguenti: la politica di Spinelli, che ha

ormai assunto con chiarezza quell'aspetto «nazionale» che secondo me la caratterizzava da tempo, e Spinelli stesso come leader indiscusso del federalismo europeo. Sull'una e l'altra cosa vorrei dirti ancora una volta il mio pensiero.

A) La politica spinelliana della partecipazione alle lotte dei democratico-nazionali di sinistra più il proposito di convincerli che essi hanno bisogno della Federazione europea per raggiungere i loro obiettivi. Vediamo a che punto saremmo se l'avessimo messa in pratica. Quando Spinelli (con una svolta miracolistica?) propose questa nuova politica federalista, i democratico-nazionali di sinistra si proponevano in Italia l'inserimento dei socialisti nella democrazia italiana, in Francia la lotta contro de Gaulle per la pace in Algeria (pensando erroneamente – oggi non è chiaro? – che la pace fosse impossibile perché de Gaulle escludeva i partiti di sinistra e i sindacati), e in Germania... in Germania nulla perché sono troppo pochi per proporsi, facendo un chiasso sufficiente, qualsiasi cosa. Stando così la situazione, Spinelli mise, senza dubbio con coerenza, questi obiettivi nel programma federalista. Se avessimo scelto e fatto questa politica, che cosa dovremmo fare oggi? In Italia – per portare a termine l'inserzione dei socialisti – appoggeremmo Fanfani. In Francia... in Francia avremmo delle difficoltà, dovremmo scegliere tra il portare a termine la pace sostenendo col sì al referendum de Gaulle come faranno persino i comunisti, o il rafforzamento della sinistra lottando contro il «potere personale». Vale a dire in Francia, avendo pigliato il carico della sinistra nazionale, ne sopporteremmo la conseguenza inevitabile, la mancanza di uno sbocco politico. Resta da vedere se avremmo convinto un poco i fanfaniani, e in Francia chi? i gollisti (pace) o i mendesisti (sinistra), della necessità della Federazione europea come premessa per la realizzazione dei loro obiettivi. Non avremmo fatto neanche un passo avanti. Dovremmo ricominciare da capo, fare le prossime lotte di questa gente, e spiegarglielo. Il guaio è che il loro vero obiettivo: prendere o mantenere il governo nazionale, non ha come premessa indispensabile la Federazione europea. Una volta dicevamo, appunto, che, scelta la politica nazionale, l'Europa diventa sempre il problema del giorno dopo.

Queste conclusioni non consentono scappatoie. Uno spinelliano potrebbe dire che le cose non stavano proprio così, oppure che nell'avvenire starà più attento. Ma mentirebbe a sé stesso, userebbe la mente per eludere la realtà. Infatti il problema della

partecipazione alle lotte nazionali sul versante della sinistra sta in questi termini: o ci si batte ogni volta per tutte le cose per le quali i democratico-nazionali di sinistra si battono e allora si fa davvero questa politica – o si pretende di modificare un po' queste cose, di scegliere solo quelle di proprio gradimento (federalistiche?) e così via, e allora si vola fuori dalla realtà, non si fa né questa né nessuna politica, perché ci si batte in questa ipotesi per cose che non interessano nessuno, nemmeno il grosso dei federalisti, salvo chi le sogna. Ad esempio in Italia il centro-sinistra di Fanfani-Nenni-La Malfa o lo prendi o lo rifiuti. E se lo prendi, perdi l'Europa, e se lo rifiuti, perdi la politica della partecipazione.

In ogni modo – e attendendo la prova che davvero, dopo X sconfitte, verrà la vittoria – fare la politica della partecipazione alle lotte nazionali sul versante della sinistra comporta l'accettazione degli obiettivi dei democratico-nazionali di sinistra, il marciare con loro. Anche se lo sfuma, per necessità, nei Congressi e nei Comitati, Spinelli lo sa bene: «In tutti i paesi europei bisogna compiere questa scelta degli alleati politici, ed elaborare e fissare i metodi di questa partecipazione» («Popolo europeo», V, 1).

Naturalmente, dopo che si è ben definita questa politica, si tratta di vedere come si può mandarla ad effetto, «elaborare i metodi». È la prova della sua giustezza. Ma qui Spinelli batte la testa contro il muro. Egli non riesce infatti ad *elaborare i metodi*, a tradurre in azione umana organizzata la sua politica, vale a dire non riesce a stabilire il contatto tra il suo pensiero e la realtà. Sulla base della sua politica non si può infatti né 1) organizzare una azione specifica né 2) andare ad un Congresso federalista dicendo sino in fondo ciò che si vuole e facendosi eleggere per questo. Si può solo 3) tentare un colpo di mano – come tentaste voi spinelliani – ma ciò, evidentemente, non potrebbe trasformare in realizzabile una politica irrealizzabile. Servirebbe solo a sfasciare il Mfe.

Vediamo 1). La politica di Spinelli, dato il suo carattere di politica globale, per di più con un obiettivo, la federazione, di enorme portata sulla bilancia mondiale del potere, non è certo realizzabile con il mezzo «gruppo di pressione». È cosa evidente, ma mettiamo in luce egualmente il fatto che i gruppi di pressione sfruttano le situazioni di potere senza modificarle, quindi servono solo per obiettivi settoriali e limitati. Non si può, d'altra parte, fare una alleanza con alcuni partiti facendo il nostro partito. Ogni

partito piglia forza pigliando voti, quindi deve combattere, non corteggiare, gli altri partiti (i partiti satelliti – come alcuni italiani ecc. – che fanno alleanze, sembrano una eccezione ma non lo sono. Essi possono proporsi solo politiche possibili ai grandi partiti, quindi sono succursali tattiche dei grandi partiti più che partiti veri e propri). Se ciò è vero bisogna dire che la lotta federalista – anche nella prospettiva attuale di Spinelli – non passa attraverso il gruppo di pressione o il partito. Non è questo il modo di elaborarla. Ma nel campo nazionale una terza possibilità non esiste. Perciò Spinelli rifiuta il gruppo di pressione, rifiuta il partito, e inventa una realtà che non può esistere; una azione da partito politico che non sia di un partito politico, la partecipazione alle elezioni senza dare, al gruppo che partecipa, il nome di partito. Ed a questo punto bisogna fermarsi un attimo. La risposta di Spinelli è illusoria, ma è l'unico modo di pensare con coerenza la politica della partecipazione al rinnovamento democratico (nazionale). Il partito o il gruppo di pressione non sono delle varianti tattiche di questa politica, ma ne costituiscono invece la negazione: negano infatti o l'alleanza o l'obiettivo.

Vediamo 2). Sulla base di una politica irrealizzabile non si può né impostare con chiarezza e senza riserve mentali un dibattito pre-congressuale, né fare al Congresso una lotta aperta, presentarsi col proprio volto e chiedere di essere eletti per la propria politica. Non si può impostare con chiarezza il dibattito pre-congressuale perché, nel formare una corrente, si possono imbarcare solo individui che pensano diversamente. Valendo l'irrealizzabile, il sogno, solo per chi lo sogna, chi voglia su questa base formare una corrente (ammesso che disponga di un potere indipendentemente dalla politica che propone), dovrà offrire la possibilità dell'elezione ad altri senza chieder loro di condividere realmente la sua politica, in modo che questi altri possano sperare a loro volta di essere eletti, o di avere degli eletti, senza rinunciare ai loro sogni. E dovrà evitare una lotta aperta al Congresso, non potrà dividerlo tra coloro che accettano, e coloro che rifiutano, la propria politica. In tal caso resterebbe solo, senza nemmeno i voti della propria corrente che, formata su un'altra base, si disfarebbe. Spinelli fece la prima cosa. Aveva Martignetti che sogna il partito e Tagliabue che sogna il Gpre (governo provvisorio della repubblica europea, nemmeno il nome ha saputo inventare), e clandestinamente combatte lo stesso Spinelli. Aveva Rendi che sogna il neutralismo e l'anticlericalismo. Aveva Mortara

che sogna la grandezza politica, ma non ha nemmeno un grammo di umiltà – e ce ne vuole moltissima per raggiungerla. Aveva te, Cesare ed Alberto che sognate, ma non sapete ancora volere, l'autonomia. Aveva i lionesi che sognano di fare – con la cosa più normale del mondo, le elezioni nazionali – una grande battaglia federalista. Non aveva nemmeno uno che pensasse come lui o l'avesse capito (incidentalmente: siccome una politica irrealizzabile e la composizione di gente diversa sono due aspetti della stessa cosa, anche ciò prova che la politica di Spinelli non è che la sua illusione). E, al Congresso, si guardò bene dal presentare una sua mozione, e dovette così stare, come tutti voi, con tutti coloro che, non avendo una politica, dovevano nascondersi dietro una mozione unitaria, cioè dietro la politica del possibilismo.

Vediamo 3). È ora chiaro che, non essendo una politica di questo genere nemmeno proponibile ad un Congresso, chi voglia mandarla avanti egualmente, fatta una corrente con un compromesso e ottenuta l'elezione dei suoi con la copertura di una mozione che nasconda i suoi propositi reali, e se riuscirà così ad ottenere clandestinamente la maggioranza nel Comitato centrale, dovrà: a) mandare allo sbaraglio alcuni dei suoi, offrendo loro le cariche senza pigliarne alcuna, in modo che questi, dovendo fare, ed avendo sogni meno coerenti e volontà minore, siano costretti a subire la sua politica, b) imporre tale politica al Movimento riluttante. Le conseguenze saranno diverse a seconda del fatto che a questa politica si possa dare, oppure no, un inizio di esecuzione. Nell'ultimo caso il Movimento subirebbe soltanto una battuta d'arresto. Nel primo invece non potrebbe seguire che un rovesciamento rapido e robusto del gruppo dirigente o una scissione. Nel nostro caso, mancando questa possibilità di rovesciamento, sarebbe la scissione che in realtà, come è naturale e come Houx mi disse schiettamente, alcuni di voi si proponevano.

B) Vengo ora alla seconda cosa, la leadership di Spinelli. È un problema che non si risolve solo con i sentimenti: il rispetto, la gratitudine, l'amicizia. In questo modo si prefigurerebbe col giudizio di valore l'accertamento del fatto, mentre si tratta proprio di accertarlo per poter stabilire le sue conseguenze politiche.

Chi è Spinelli? Un uomo con molto fiuto per le situazioni che presentano in modo compiuto o quasi l'aspetto politico, ma privo di interesse per quelle che lo presentano soltanto in modo em-

brionale. Un uomo abile nella manipolazione degli equilibri in atto, del tutto fuori posto se si tratta di preparare quelli futuri. Il fatto che tra il 1948 e il 1954 ci fu una situazione tale da rendere possibile, con la conoscenza e la manipolazione dell'equilibrio in atto, e a patto che qualche uomo politico fuori dal gioco normale fosse capace di prendere l'iniziativa giusta al momento giusto, ebbe per Spinelli il carattere del destino. Spinelli seppe prendere questa iniziativa. Egli portò così per la prima volta nella storia europea il federalismo sul piano politico (Ced verso la Comunità politica), e lasciò così una traccia nella storia del dopoguerra.

Ma il ciclo politico cominciato nel 1954 ha, rispetto al problema europeo, un carattere opposto a quello del ciclo che nel 1954 si chiuse. Non c'è più la possibilità di coincidenze virtuali tra l'unificazione federale dell'Europa e la politica dei partiti e dei governi. Non si tratta più, perciò, di intervenire dall'esterno con l'iniziativa federalista nell'equilibrio in atto. Si tratta invece di occuparsi proprio degli aspetti politici embrionali della situazione, allo scopo di far nascere una forza nuova, e di modificare con questa forza l'equilibrio per ottenere ciò che, con l'equilibrio normale, non si può più ottenere.

Da allora è cominciata la vita difficile di Spinelli. La sua personalità e il suo compito non coincidevano più. Egli seppe indicare il cammino nuovo, ma non poté percorrerlo perché non era il suo cammino. È stato fermo, e ogni volta che ha tentato di muoversi, di agire, deviava in senso nazionale perché tentando di agire si spostava senza rendersene conto sul suo vero terreno, quello dell'equilibrio in atto, che ha posizioni nazionali, non federaliste (questa, e non altra, è la origine della politica che propone ora). E da allora noi siamo rimasti sulla soglia. Bisogna capire che ci staremo sempre se non avremo il coraggio di passargli avanti. Per quanto riguarda il federalismo non c'è altro da dire. La situazione non è dubbia. Il federalismo è stato sempre diretto da Spinelli, e noi siamo effettivamente fermi da molto tempo. Il federalismo deve fare in questo ciclo cose che Spinelli non può fare, che sarebbe inutile chiedergli. Proprio perché è un uomo compiuto – con un posto suo tra coloro che hanno davvero fatto qualcosa nella dimensione della storia – Spinelli è l'uomo di certe cose, non di tutte le cose.

E dal punto di vista umano – la vita non è un idillio – credo che ci sia un solo modo vero di essergli fedele: combatterlo.